

Ida

Un boato assordante. Il tabellone del Three Rivers Stadium si illumina e le grosse lettere riempiono di giallo il rettangolo nero: DI-FE-SA. DI-FE-SA. Di fronte a noi i Pittsburgh Steelers sono curvi e tesi come elastici, pronti a scattare. Mi raddrizzo di colpo. Time out!, urlo, Time out! E trotto a bordo campo. Mio padre mi aspetta a braccia incrociate. Non avrebbe voluto sprecare un time out; contro Pittsburgh ne avremo bisogno più avanti.

Greenwood e Dwight White sono larghi, gli spiego. Lui non dice niente. I *cornerback* sono troppo interni, aggiungo disperato, secondo me non può funzionare. Arriva anche mia madre, si piazza al mio fianco per offrirmi il suo sostegno e fa scivolare il paradenti fuori dalla bocca. Mio padre lascia passare altri secondi di agonia prima di rispondere.

Poi dice, Ok. Giochiamo un *blast* con Ida.

È lo schema sbagliato, il peggiore possibile, ma non discuto; mi volto e rientro di corsa in campo. Il pubblico sembra ondeggiare sulle tribune. Gli Steelers scivolano di nuovo nelle loro posizioni. Sono in piedi, stretto nell'*huddle* viola brillante dei Minnesota Vikings nella finale del 1975; gli Steelers, la squadra di casa, sono tutti in nero. Non c'è niente di strano in tutto questo.

I colori, il viola acceso contro il nero, sono proprio come dovrebbero essere. Questa occasione ce la siamo guadagnata. Non mi ricordo chi abbiamo battuto per arrivare fin qui, ma è sicuro che ce la siamo guadagnata.

Mia madre si piega in avanti, si sistema il paradenti e non alza nemmeno lo sguardo quando chiamo lo schema. Mentre esce dall'*huddle* si aggiusta la maschera con un gesto rabbioso, senza motivo.

Allo *snap* Greenwood ruggisce e balza in avanti, Ham riempie lo spazio al suo fianco scavalcando la linea di *scrimmage* e sbatte dritto contro la testa di mia madre, penetrando in quel varco che non era un semplice varco – lo sapevamo entrambi, crudelmente –, ma un'autostrada per il blitz avversario. Mia madre viene travolta senza pietà, sbattuta e trascinata contro il gelido prato artificiale. Ecco, è finita, penso ancora una volta. Mi dirigo verso di lei e faccio un segnale alla panchina, ma mio padre resta impassibile; nessuna sostituzione in arrivo.

Bestemmio. Gesticolo in modo teatrale. Perché le sta facendo questo? Chiamo un altro time out, per il suo bene. Mentre mi avvicino a bordo campo vedo mio padre che alza le braccia al cielo e mi volta le spalle.

Allento la cinghia del casco e mi lecco le prime tre dita, lancio uno sguardo al tabellone e intanto parlo con mio zio. Siamo nel quarto quarto e ancora zero punti. Non siamo stati in grado di avanzare perché abbiamo giocato sempre su mia madre, e gli Steelers si sono fatti trovare pronti – aspettavano lei e noi su ogni singola azione. Mio zio mi dice che mia madre ha fatto cinquantasei corse per un totale di diciassette yard; l'intero attacco ha totalizzato diciassette yard. Gli Steelers non hanno segnato perché il loro attacco non ha mai giocato. Quando siamo

costretti a calciare un *punt*, riusciamo sempre a recuperare la palla che abbiamo appena calciato. Gli Steelers sanno che li stiamo fregando. Sono frustrati e perfino più cattivi del solito, hanno iniziato a rischiare su ogni azione. Vanno continuamente in blitz, colpiscono spesso in ritardo e cercano di rubarci la palla, ma mia madre l'ha persa una sola volta in cinquantasei azioni, e in quel caso l'ho coperta io. Grazie figliolo, mi ha detto, con grande dignità, alzandosi sulle ginocchia appena hanno separato la mischia.

Anche il pubblico di Pittsburgh avverte l'ingiustizia; fanno chiasso, sono crudeli, esplodono in un'ovazione, in un boato di gioia ogni volta che mia madre subisce un placcaggio. Quello stesso boato che è sembrato rallentare i nostri riflessi l'unica volta che i tifosi hanno visto la palla schizzare per aria, come una specie di semino comico e prezioso – l'unica volta che mia madre ha mollato la presa.

Ehi, sta dicendo mio zio. Forza, andiamo. Torno in campo dai miei compagni. È il secondo *down* e dobbiamo guadagnare undici yard. Mi guardano, mi supplicano con gli occhi, questa volta vogliono un lancio lungo. I segnali di mio zio dalla panchina, però, sono chiari: Ida con un *pitch* 23. Mi arrabbio quando li vedo depressi e li apostrofo con durezza: forse se fossimo tutti un po' più tosti riusciremmo a crearle un varco.

Mia madre si piega, esausta, poggiando tre dita della mano a terra. Oltre la linea riesco a vedere Lambert che si sposta lentamente verso destra. E anche «Mean Joe» Greene, qualche centimetro più in là. Aspettano, e mi osservano di sbieco attraverso le maschere di protezione abbassate. Non permetterò che accada ancora, penso, ma allo *snap* la palla lascia le mie mani e prima che me ne renda conto mia madre la riceve in assetto

perfetto all'altezza del torace, un attimo prima di essere seppellita da Lambert, Greene e Mel Blount.

La nostra squadra è disperata, sparpagliata sul campo artificiale. Mia madre è a pancia in su, gli occhi chiusi verso il cielo di Pittsburgh, ansimante per il dolore. Mi inginocchio accanto a lei, chiamo un altro time out, e mio padre in panchina va su tutte le furie, fa volare il taccuino sopra le teste abbassate dei Vikings.

Torno in panchina da lui, e provo ancora a convincerlo. Sono vulnerabili a una *play-action* con Foreman o Gilliam che vanno in profondità. Entrambi osserviamo le squadre in campo, mia madre è in ginocchio, la testa bassa, le mani lungo le cosce.

Proviamo ancora con un passaggio ravvicinato e una corsa, dice mio padre. Prima dobbiamo guadagnare un po' di yard.

Stavolta no. Lo dico quasi ad alta voce, a Lambert, oltre la linea. Gli incisivi mancanti fanno somigliare i suoi canini a un paio di zanne. Guardo mia madre, già pronta in posizione. Ha accettato lo schema senza alcuna reazione. Con questa sono cinquantotto corse.

Riceve palla e a sorpresa si porta fuori dai nostri bloccaggi, guadagnando quasi cinque yard grazie all'audacia di quel taglio verticale, prima di abbassare la testa per scontrarsi casco contro casco con Mel Blount. Nell'impatto rotea su sé stessa, indifesa, fragile come una foglia, sotto i colpi dei difensori di Pittsburgh; la palla viene colpita, schizzando mi supera e rotola innocente verso la nostra linea di meta. La insegue un plotone di Steelers, Greenwood, Greene, Ham, e io mi metto a correre al loro fianco ma non riesco a raggiungere il giocatore – è Greenwood – che alla fine la raccoglie da terra e la porta in meta esibendola come un trofeo. L'applauso dei tifosi di Pittsburgh si abbatte su di noi come un tuono.

Mi accovaccio sopra mia madre, in panchina. La maschera bianca del suo casco è coperta di piccoli puntini rossi. Mi dispiace, dice. Ce l'avevo, mi deve essere sfuggita quando mi hanno colpita.

Basta così, penso. Ora dovrà ascoltarmi.

Ma lui è immobile come una roccia a bordo campo. Guarda sciamare la formazione che va a schierarsi in ricezione sul *kickoff*, ascoltando le cuffie. No, mi risponde d'un tratto. Siamo sotto solo di sei. Fai una finta e poi gioca ancora su di lei. Mi fissa. È una professionista, dice. La pagano per questo.

Ma Pittsburgh si aspettava la nostra finta, e Greene la schianta a terra così forte che perfino la gente a bordo campo sente il rumore dell'impatto.

Mamma, le dico, e inizio a piangere. La sua testa ondeggia nel mio campo visivo, penzola a destra e a sinistra. Faccio un cenno con la mano, mi alzo in punta di piedi, gesticolo come un mimo inferocito, ma il cambio non arriva. Mia madre si rialza in piedi. Entro nell'*huddle*. Vorrei chiamare un lancio in profondità, ma non posso; Gilliam, Lash, Voigt, evitano tutti il mio sguardo, e io non mi fido del mio braccio. Non abbiamo stabilito cosa fare in un momento come questo.

Allora chiamo un *pitch* 23 su mia madre, ma allo *snap* non le passo la palla. Comincio a correre e la faccia meravigliata di Lambert scompare in un lampo alle mie spalle, e i miei compagni urlano, gridano, corrono dietro di me cercando invano di difendermi prima che il corpo di Mel Blount si infranga inesorabilmente contro il mio inchiodandomi a terra come un ladro, come un traditore, travolgendomi con tutta la sua rabbia mentre rotoliamo insieme a bordo campo.

Il pubblico è sorpreso dall'azione ma esplode lo stesso in un boato, dopo un attimo di pausa. Per noi è il primo *down* della

partita. Mio padre sta cercando come un pazzo di chiamare un time out, ma non può, ormai li abbiamo usati tutti – li ho usati tutti io.

È proprio un classico, papà, penso, mentre la squadra si stringe nell'*huddle*. Ma non stiamo più ascoltando. I miei compagni mi guardano con una nuova speranza negli occhi, un nuovo senso di possibilità, e io chiamo ancora lo schema che ha appena funzionato. E allo *snap* sono investito da una valanga di uomini, falciato, stordito dalla violenza dei loro placcaggi. Sono a terra e mi tengo stretto il ginocchio. Lambert mi guarda dall'alto, annuendo. Ora i tagli diagonali te li puoi scordare.

Mi rimetto in piedi, zoppicando, mio padre mi manda un cambio ma io lo rifiuto. Mi assale la rabbia e la frustrazione, e sono di nuovo sul punto di piangere, mentre in fondo al campo i pali della *end zone* degli Steelers ci deridono sveltando sopra i caschi avversari. Non ce la faremo mai, penso, amareggiato. Mia madre, piegata in avanti nell'*huddle*, le mani sulle ginocchia, mi dice, Va tutto bene.

Guardo dentro i suoi occhi pieno di paura e di meraviglia, e voglio manifestarle il mio amore, voglio dimostrarle quanto sostegno le posso dare, se non fisicamente, almeno con la testa e il cuore; desidero come un disperato che il mio sostegno l'aiuti.

Chiama lo schema, dice. Stanno aspettando tutti.

*Pitch 23*, dico io.

Lei riceve la palla e gli Steelers la sbattono fuori dal terreno di gioco, in mezzo agli spettatori, agli indicatori delle yard, alle panchine. L'equipaggiamento le vola via. Torna nell'*huddle* respirando rumorosamente a bocca aperta. Chiamalo ancora, dice. Abbassa la testa, si spinge in avanti, sbatte contro Blount, barcolla ma continua ad andare. L'arbitro ci assegna un primo *down*, e io

corro verso mia madre e la abbraccio fino a farla cadere. Non ha ancora mollato la presa della palla. Nell'*huddle* traballa, incerta. Chiamalo di nuovo, bisbiglia.

E continua a correre, un'azione dopo l'altra, barattando le yard conquistate con le punizioni subite dal suo corpo, finché i pali della porta degli Steelers incombono sopra di noi.

Mancano due minuti, dice. I suoi denti, nell'*huddle*, sono rossi. Chiamano il time out di rito per il consueto avviso degli ultimi due minuti e mio padre è quasi in mezzo a noi per cercare di portarci a bordo campo.

Guardo attentamente mia madre. Le ricordo che non dobbiamo provarci per forza. È ancora lui l'allenatore, risponde lei. E voglio farmi bendare queste. Si osserva le mani, i mignoli storti, inutili, che le penzolano di lato mentre cammina.

Qualcuno fascia le mani di mia madre mentre mio zio mi urla nell'orecchio una serie di giocate, strategie, schemi che ha sentito in panchina. Mio padre sta ancora cercando di portarci a bordo campo ma sembra che non riesca a parlare. Mi prende per il braccio, poi prende quello di mia madre e gesticola. Sembra stravolto. Io mi sento felice, sono sorpreso e compiaciuto, mi sento superiore a tutto. Mia madre alza una mano per dire che va bene così e smettono di bendarla. Ora ascoltate l'allenatore, dice mio zio. Noi trotterelliamo in mezzo al verde sbiadito del campo da gioco, in mezzo ai compagni, agli Steelers, ai milioni di spettatori che ci aspettano.

Il tabellone lampeggia: FER-; MATE-; IDA-. FER-MATE-IDA. Il pubblico apprezza e inizia a cantare queste due parole.

Io l'abbraccio di nuovo, i miei compagni sono imbarazzati, sconcertati, i nostri caschi sbattono l'uno contro l'altro, orecchio contro orecchio, e le dico, Non ce la faranno. Lo so. Quando

la lascio andare mi guarda come se pensasse che devo ancora capire come va il mondo.

Le luci sopra lo stadio sono accese, riflettono i loro cerchi gialli sopra la lucida superficie viola del suo casco, rifrangendosi nelle crepe della plastica. Il cielo si sta macchiando di nero e sul campo si è alzato il vento. Dall'altra parte della linea, mani sui fianchi, Greenwood sta tremando.

Chiamo lo schema. Mentre si mette in posizione, alle mie spalle, mia madre dice, O lo facciamo adesso o non lo facciamo più.

Il tabellone annuncia, in ritardo, che le sessantasei corse di mia madre sono un record della National Football League. Il pubblico fischia.

Passo la palla e mia madre guadagna tre yard, salta, viene colpita e fa una capriola a mezz'aria atterrando su una spalla.

La passo di nuovo e lei ne guadagna altre tre tagliando verso il centro, prima che la afferrino per la maschera, la sua testa che schiocca all'indietro e il suo corpo che vola in avanti.

Ma lei continua, continua, continua ad avanzare con la palla sotto il braccio. Ancora, mi dice tossendo nell'*huddle*, e guardando sopra il nostro centro mi rendo conto che gli Steelers si stanno accovacciando nella loro *end zone*, ci sono otto uomini sulla linea di *scrimmage*, le cosce tremanti per la tensione nervosa, pronti a lanciarsi come proiettili in ogni buco. Il cronometro segna solo cinque secondi e mi chiedo dove sia finito il tempo che avevamo.

La passo un'ultima volta, supplicando con entrambe le mani mentre seguo la traiettoria della palla, ma gli Steelers l'hanno già chiusa contro la linea laterale e mentre mia madre pianta un piede per tagliare verso il centro, il casco di Lambert la becca in faccia e quello di Greenwood in mezzo al petto, e lei vola cinque yard indietro tra le schegge della maschera. In qualche modo, però,

ritrova l'equilibrio con la mano libera, si gira su sé stessa e corre istintivamente, alla cieca, verso il lato opposto, guadagna velocità e mi passa dietro, la faccia insanguinata, gli occhi chiusi, pezzi strappati della maschera che piovono dal casco. Ruoto su me stesso e mi precipito verso la *end zone*, sono l'unico che può proteggere la sua fuga – quasi tutti i nostri compagni sono a terra, ma gli Steelers sono rimasti spiazzati dall'altro lato del campo. C'è solo Blount, e mentre Blount si lancia contro mia madre io mi lancio contro di lui e finiamo ammutchati uno sopra l'altro, come due bestie, e mia madre sotto di noi con la palla in mano oltre la linea di meta.

I miei compagni la stringono da tutte le parti e io sono catturato dalla folla, ancora incastrato con Blount. Anche gli allenatori corrono verso di lei, uomini calvi e panciuti che urlano e saltano in mezzo al viola delle uniformi, e gli Steelers spingono la gente a destra e a manca, e tutt'a un tratto ho paura per lei. È seduta sulle spalle di qualcuno e cerco di sgomitare per raggiungerla, ma non ci riesco, allora urlo il suo nome e lei si volta e mi vede. Dall'altra parte del campo mio padre è da solo, in piedi in mezzo alla panchina vuota, a leggere il suo taccuino mentre sopra di lui il tabellone annuncia altri quindici minuti, l'inizio di un quinto quarto. Mamma!, urlo sopra il baccano. Mamma! Ci sono ancora i supplementari! Lei urla qualcosa in risposta ma non riesco a sentirla e allora cerco di avvicinarmi di più, e lei dice, Non finirà mai davvero. Dobbiamo solo farci l'abitudine. Poi la folla la spinge via, verso la nostra panchina, mentre il mio braccio e il mio ginocchio si stanno riprendendo e pulsano di energia, come se non vedessero l'ora di fare anche loro la parte che gli spetta.